



# A scuola di futuro

**Povertà educativa**, abbandono scolastico, mancanza di laureati.

Sono gli effetti di un disinteresse decennale della politica nei confronti dell'istruzione, elemento cardine di una democrazia.

Ecco alcune proposte per una società della conoscenza

**di Donatella Coccoli**

**I**n un giorno di gennaio del 2021, in piazza del Pantheon a Roma, gli studenti organizzarono un sit-in per manifestare tutte le loro preoccupazioni per la riapertura della scuola dopo settimane di chiusura, protestando per la mancanza di interventi da parte del ministero. Due ragazze, accovacciate sul selciato, mostravano un cartello con la scritta: "La scuola è futuro e la scuola siamo noi".

Partiamo da questa immagine, una delle tante che hanno caratterizzato questi ultimi due anni segnati dal Covid-19. "La scuola è futuro", reclamano gli studenti, ma la politica quanto ha fatto o promette di fare perché lo sia davvero? La parola "futuro", purtroppo, risuona spesso svuotata di senso, uno slogan come un altro. Eppure il mondo della scuola - studenti e insegnanti - sa perfettamente che in quelle loro aule si gioca il diritto al sapere di intere generazioni, e, per usare un termine abusato dai politici, si decide davvero il futuro del "sistema Paese". Non solo perché la scuola garantisce la formazione ma anche il senso della cittadinanza, della partecipazione democratica. E la socialità. Diciamolo chiaramente: la scuola è rimasto uno dei pochi luoghi, se non l'unico, dove giovani e adulti si incontrano. Dove, al di là della relazione studente-insegnante, si respira una dimensione collettiva.

Non di azioni-tampone ma di una visione di lungo termine ha bisogno la scuola, attraversata, negli ultimi vent'anni, da riforme e controriforme, da tagli immani (gli 8 miliardi del duo Gelmini-Tremonti), da una pioggia di provvedimenti burocratici che hanno rallentato e svuotato l'insegnamento. Una tela di Penelope che ogni ministro, una volta varcato il portone del mastodontico palazzo di viale Trastevere ha provveduto con diligenza a disfare per poi rifare "a sua somiglianza". E sempre sottostando alle norme standard - sulla valutazione, sulle competenze, ecc. - decise a Bruxelles (il libro di Mauro Boarelli *Contro l'ideologia del merito*, Laterza, ne ripercorre con efficacia tutto il processo).

La scuola non figura tra i temi più dibattuti dalla politica in campagna elettorale. Eppure ci sarebbe bisogno, ora più che mai, di un cambiamento radicale. I dati parlano da soli. Cominciamo dalla **povertà educativa**, un fenomeno legato in gran parte alla situazione sociale ed economica in cui vivono le famiglie. Secondo l'Istat, nel 2021 la povertà assoluta ha colpito un milione e 382mila minori, il 14,2%, a fronte





di una media nazionale del 9,4%, con una incidenza che varia dall'11,4% del Centro al 16,1% del Mezzogiorno. Passiamo poi alla dispersione scolastica, un altro *vulnus* della formazione. Il nostro Paese, nel 2021, secondo i dati Eurostat, è terzultimo in Europa per numero di Early school leavers from education and training (Elet), con il 12,7% tra i giovani tra i 18 e i 24 anni che hanno completato al massimo la scuola media e non è coinvolto in ulteriori percorsi di formazione, una cifra lontana dalla media europea (9,7%). Nel Mezzogiorno la dispersione sale al 16%. Poi ci sono i Neet (i giovani che non lavorano e non studiano): sono il 23,1% della popolazione d'età tra i 15 e i 29 anni. Inoltre l'Italia nel 2019 era al penultimo posto in Europa per numero di laureati: il 28,3% di giovani tra i 25 e i 34 anni, rispetto a una media europea di oltre il 40%. Vediamo allora gli investimenti dello Stato: nell'ultimo Def si prevede, con la scusa del calo demografico, un taglio rispetto al Pil dello 0,5%: dal 4% del 2020 al 3,5% per il 2022-2025 (la media europea è del 4,7%).

Che cosa serve alla scuola? Dai dati sopracitati è chiaro che necessita di maggiori risorse, ovvero investimenti nella spesa corrente, un mantra ripetuto sempre da sindacati, studenti, insegnanti. Maggiori risorse per provvedimenti basilari, a partire dalla riduzione del numero di alunni per classi, definite oramai con quel termine "pollo" che sarebbe da abolire e che invece viene riportato ancora in qualche programma elettorale e che lo stesso ministro Bianchi continua ad usare. Avere meno studenti in aula, afferma Giuseppe Buondonno, insegnante e responsabile Scuola e università di Sinistra italiana, che ha proposto la riduzione a 15 studenti, garantisce «una didattica veramente inclusiva nel senso profondo del termine, che non si limiti ad accogliere, ma che accolga formando, integrando le differenze». Con la possibilità, quindi, di intervenire in modo più efficace di fronte a difficoltà di apprendimento ma anche di fronte a eventuali condizioni di disagio psicologico degli alunni. Naturalmente con maggiori risorse si possono stabilizzare più insegnanti e risolvere il problema storico del precariato. Al di là degli annunci del ministro, mentre scriviamo, secondo *Tutto scuola* risultano metà delle cattedre non assegnate con la previsione di 150-200mila supplenti. Non dimentichiamo poi che i docenti italiani sono tra i meno pagati in Europa e tutto il comparto scuola è in attesa del rinnovo del contratto collettivo dal 2018. Avere maggiori risorse significa inoltre più tempo scuola ovunque, con l'istituzione del tempo pieno e del tempo prolungato: oggi un bambino veneto in quinta elementare rispetto ad un bambino campano ha ricevuto in termini di ore e di opportunità educative un anno in più, come ha fatto notare Marco Rossi Doria, presidente di [Con i bambini](#), ex maestro di strada e già sottosegretario all'Istruzione. E soprattutto, alla base, occorre garantire la gratuità dell'istruzione, dal nido e scuola





dell'infanzia (quasi del tutto assenti al Sud) fino all'università che adesso è diventata sempre più classista, per le alte tasse d'iscrizione e la penuria di borse di studio.

Quando si parla di scuola, si parla anche di idee: sul tipo di sapere, sulla didattica, sulla formazione degli insegnanti. La scuola ora è come se si trovasse davanti a un bivio in mezzo alla nebbia, in cui la direzione da prendere è offuscata da retroterra culturali conservatori (come testimoniano i vari Galli della Loggia, Mastrocola e Ricolfi) e da aperture euforiche verso il digitale e la multimedialità. Non solo. Incombe la tendenza a rendere l'istruzione sempre più orientata verso l'utilitarismo economico, come si legge dietro i provvedimenti del governo Draghi, preceduti in questo senso dalla renziana Buona scuola.

Come si vede, il quadro non è confortante. Dove vogliamo andare? Lo abbiamo chiesto, per concludere, ad Alessia Barbagli, una insegnante della scuola media che durante il lockdown ha curato un laboratorio di scrittura in Dad con i suoi studenti, sfociato nel 2021 nel libro *Scrivere per resistere* (l'Asino d'oro). «Per quello che si è vissuto - i due anni di pandemia, la narrazione sulla guerra, la difficoltà di progettare il futuro - la riproposizione per la scuola di assetti già definiti non funziona, il ritorno allo stato precedente non è né auspicabile né possibile. Le cose sono cambiate, e non c'è nemmeno un contesto culturale tale per cui si può applicare alla scuola una visione del mondo mutuata dall'esterno. A maggior ragione, adesso, c'è bisogno che diventi un luogo di ricerca. E quindi è fondamentale investire sulla formazione vera», sottolinea l'insegnante. Non corsi preconfezionati calati dall'alto, ma gruppi di ricerca dal basso, di condivisione e di riflessione (come oggi sostiene il maestro e scrittore Franco Lorenzoni e ieri esortava a fare il grande insegnante Mario Lodi), anche con collaborazioni tra insegnanti e docenti universitari e con le associazioni professionali con anni di esperienza tra cui, per esempio, il Mce e il Cidi. «Gli insegnanti - conclude Barbagli - devono poter condividere le proprie esperienze, confrontarsi, anche perché alcuni faticano, subendo il pensiero dominante secondo cui l'essere umano non ha la capacità di cambiare, per cui dobbiamo rassegnarci ad un presente "ineluttabile". In questa situazione la sola esperienza non è più sufficiente, non fa "sapere", occorrono anche gli strumenti didattici con cui riflettere sull'esperienza per creare consapevolezza. E la tecnica, sì, ha un valore, ma solo se inserita in un contesto che dia senso». In poche parole: scuola pubblica, gratuita e **luogo di ricerca continua.**

**«Nella situazione in cui ci troviamo, la scuola deve diventare un luogo di ricerca, con una formazione vera, non calata dall'alto»**

